



GLI IPERBOREI

PIETRO CASTELLITTO



ROMANZO
BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI



PIETRO CASTELLITTO
GLI IPERBOREI

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina © Slim Aarons / Getty Images
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9593-4

Prima edizione digitale: ottobre 2021

A Maria, Anna e Cesare

Nelle estreme regioni settentrionali, al di là dei monti Rifei, ci sono i cardini del mondo e le estreme orbite delle stelle. La regione è soleggiata, il clima mite e privo di ogni esalazione nociva. Qui trascorrono lunga vita quelli che furono chiamati Iperborei, popolo felice, celebrato per favolosi miracoli. Essi hanno per casa boschi e foreste, la discordia e ogni malattia sono loro sconosciute. Stanchi della vita, gli Iperborei si uccidono gettandosi in mare da una rupe: lietissimo è questo genere di sepoltura. Alcuni li hanno collocati nella prima parte delle spiagge dell'Asia, non in Europa. Alcuni li stimano in mezzo fra l'uno e l'altro emisfero. Altri tramandano che essi seminano nelle ore mattutine, mietono a mezzogiorno e colgono i frutti degli alberi quando il sole cala verso Occidente.

Plinio il Vecchio

PROLOGO

LEONE: È scomparso il canguro, dobbiamo trovarlo.

TALPA: Io controllerò sotto terra.

BALENA: Io controllerò sott'acqua.

CAMMELLO: Io controllerò le terre calde.

PINGUINO: Io controllerò le terre fredde.

GIRAFFA: Forse ha fatto un salto troppo grande ed è finito sopra un albero. Io controllerò gli alberi.

AQUILA: Forse ha fatto un salto ancora più grande ed è finito sopra una nuvola. Io controllerò le nuvole.

LEONE: E tu, cerbiatto? Perché non parli?

CERBIATTO: Forse sta bene e non vuole essere cercato.

LEONE: Cerbiatto, tu vuoi solo giocare e prendere il sole. Noi siamo i figli della foresta, ricordatelo. Quando uno è in pericolo, i fratelli lo aiutano. Cerbiatto, tu aspetterai qui. Controllerai se torna.

PARTE PRIMA

UNO

Chi non sa controllare le proprie emozioni può essere spesso pericoloso, chi sa controllarle lo è sempre. Penso questo e intanto l'ombra elettrica di una grossa palma reale mi rinfresca. Eccomi. Sono sdraiato su un lettino da mare a strisce gialle e bianche circa a metà dei venti metri di piscina che colorano il giardino di Guenda. Prima di sdraiarmi ho posato sul tavolino basso accanto a me una copia rilegata dell'*Anticristo*. L'ho comprato quindici anni fa e non so più quante volte l'ho letto, ma da un po' di giorni mi è presa l'idea di impararlo a memoria e allora me lo porto appresso. Ho dormito trentatré minuti e ho anche sognato fin quando il robottino, che per pulire l'ultimo centimetro di parete ha cominciato a gorgogliare non pescando più acqua, mi ha svegliato. Adesso comprendo: il libro è troppo lontano. Vorrei prenderlo ma dovrei alzarmi e non mi va. Il tavolo basso ha macchie di caffè che si confondono nel palissandro.

Oltre la grossa vetrata, Tapia fa mangiare i piranha del padre di Guenda. Si diverte a immergere i topini bianchi tenendoli per la coda mentre i poveretti inarcano la schiena dimenandosi finché un pesce non gli strappa via un pezzo di muso.

– Coglione, smettila, – gli dice Guenda che arriva con un mucchio di fogli in mano, e guardandola bene mi accorgo che ha il naso incrostato di coca.

– Che ore sono? – strilla.

– Mezzogiorno e trentatré, – rispondo senza guardare l’orologio.

– Coglione! Dico veramente.

– Non sto scherzando!

Ragiono sul fatto che se scherzassi userei la stessa identica voce. Guenda gira intorno alla piscina e raggiunge il tavolo basso.

– Mi passi il libro? – chiedo.

– Perché?

– P e r c h é v o g l i o l e g g e r e – scandisco le parole come se parlassi a una bambina.

Guenda si lecca l’indice scollando un foglio dal mucchio che ha in mano. – Leggi questo e dimmi se va bene, – mi posa il foglio sulla faccia e afferra l’iPhone bianco guardando l’ora: – È mezzogiorno e trentatré, – sorride. Poi torna seria. – Atterrava alle undici, – guarda nervosa i led dell’Iqos che lampeggiano.

– Avrò trovato traffico – dico levandomi il foglio dalla faccia.

– Strano, però – mugugna e scuote la sigaretta. – Quanto ci mette a caricarsi? – chiede.

Sto per risponderle “che cazzo ne so” quando l’occhio mi cade sul foglio. – Quarantotto secondi – sussurro leggendo l’annuncio.

SMARRITA CUCCIOLATA DI ENGLISH MASTIFF

Seguono le foto di sette cani dal pelo grigio, un numero telefonico in grassetto e la nota a piè di pagina che promette lauta ricompensa (3K) per ogni esemplare rinvenuto.

– Chi vuole una birra? – Tapia è arrivato in piscina con tre Sol stappate. – Se non vi vanno le bevo io.

– Dammela! – ordina Guendalina.

Tapia gliela passa, lei se ne scola metà con un sorso secco e io capisco che si è fatta più di una striscia. Poi si tocca il naso come per affilarselo e con un gesto velocissimo si aggiusta il bikini in mezzo al culo. Mi si sta peraddrizzare e allora premo la birra ghiacciata contro le palle. Va meglio. Guenda è felice perché la sigaretta è carica. Infilo il tampone di tabacco e premo il pulsante. Tapia le chiede un tiro sapendo che non lo avrà mai. Guenda lo manda a fanculo e Claudio “Ciccio” J Tapia sorride.

– Sai cosa penso, Guenda?

– Cosa pensi, Ciccio?

– Penso che i tuoi cani sono scappati.

– Scappati? E perché?

– Scappati! – ripete Ciccio. – Scappati per sempre. Alla ricerca di una padrona più generosa che desse loro tre, quattro tiri delle sue Heets Turquoise.

– Sai cosa penso, Ciccio?

– Cosa pensi, Guenda?

– Penso che ti fumi il cazzo.

– Poldo! Io mi fumo il cazzo, lo sapevi?

– E ti pippi il culo – farfuglio bevendo birra.

– Il più giovane parlamentare di questa repubblica – pontifica Tapia specchiandosi in piscina, – si fuma il cazzo e si pippa il culo!

L'urlo rimbomba per tutto il giardino e si perde oltre le palme, verso i campi ondulati del parco di Veio dove l'Olgiate s'interrompe. Guenda tossisce e ride, gli lancia l'Iqos: – Finiscitela, pappone.

– Grazie, mio tessoro... – ghigna Tapia fischiando ogni esse.

– Quanti mesi avevano?

– Sei...

– E un cane del genere quanto pesa a quell'età? – chiedo.
– Ottima domanda! – commenta Tapia spellandosi il naso.
– Molto più di me, Poldo. Molto più di me.
– Quindi è impossibile – rifletto – che qualcuno li abbia presi, Guenda.

– Mbè, i cani non ci sono più, Poldo.

– Mbè... Sono scappati volontariamente – aggiunge Ciccio.

Tapia guarda me. Io guardo Guenda. Guenda guarda Tapia.

– Mbè... Con qualcuno che conoscevano – aggiungo io.

Tapia guarda Guenda. Guenda guarda me. Io guardo Tapia.

– Mbè... vaffanculo – conclude Guenda.

Un fruscio di lamiera sibila in fondo al viale.

– È lui! – strilla alzandosi, con il cuore che le batte enorme.

Alito sulle lenti polarizzate dei miei Revo. È da parecchio che non vedo il fratello di Guenda e ora intendo vederlo nitidamente. Edoardo scende dallo Uber deluxe con un costume Sundek a fiori e una T-shirt smanicata degli Springboks. La sua muscolatura è perfetta, ha perso qualcosa in massa ma ha aggiunto parecchio in definizione, è glabro e abbronzato. I suoi capelli castani mi sembrano più chiari e i suoi occhi più verdi. “Forse ha mangiato una lampadina?” penso. Riconosco il profumo: Creed Aventus. Costoso e volgare. Sembra un Abercrombie meno dolce, ma il bergamotto è sfacciato, inferisce e permane. È un profumo stupido e gli dona tantissimo.

– La nostra casa si vede dall'aereo! – dice. – Ho visto casa nostra dall'aereo!

– Non ci credo – afferma la sorella credendoci.

– Apriamo la bottiglia di Poldo? – propone Ciccio.

– Perfetto – dico con gli occhi su Guenda che afferra Tapia per un braccio portandoselo in casa.

Rimango solo con Edoardo. Gli stringo il bicipite.

– Dodo! Sei tirato come una bomba a mano.

– Poldino, prometti che rimane fra noi?
– Cosa? – chiedo lasciando il muscolo.
– In Sudafrica mi sono fatto di anabolizzanti.
Lo guardo per intero, dalla testa ai piedi:
– E perché?
– Come perché? Il preparatore me li ha dati e io... – si passa la lingua sui denti prima di concludere. I denti sono bianchissimi. – Tutti i professionisti si fanno di ormoni.
– Tu mica fai il rugbista nella vita...
– Sto in serie A, però.
– E ti pagano?
– Poco.
– Oh, poverino... E la Cayenne blu notte chi te l’ha donata?
– È un essere misterioso... – sussurra, – pare faccia il padre e abbia un cazzo enorme che i figli ereditano...

Faccio finta di ridere mentre Tapia e Guendalina arrivano con il Bollinger ghiacciato e quattro flûte. Versiamo incrociando i bicchieri perché porta male e a noi piace così. – A quella cosa che finisce per “no” – strilla Tapia. Nessuno risponde, i nostri occhi gli cascano addosso, e lui ricambia ridente: – Alla fica, no?! – Beviamo. Per otto minuti. Beviamo. Un aereo della Qantas passa sopra le nostre teste, lo riconosco dalla coda rossa. Immagino un bambino australiano venuto in vacanza con la madre che ci guarda da lassù.

– All’una e mezza – rutta Tapia.
– Cosa?
– Il tavolo...
– Che ore sono? – chiede Edoardo guardando solo me.
– L’una e dieci – mi anticipa Guenda col telefono in mano.
Dodo beccheggia entrando in macchina:
– Un tempo eri molto più veloce... – sorride.
La sorella mi alza il medio.

DUE

Sulla Colombo Edoardo prende una curva a centottanta e fa capottare Guenda. I suoi colpi di sole mi rigano gli occhi, le stringo la coscia. Ho voglia di baciarla in bocca con la lingua il più a fondo possibile. Guenda non torna al suo posto. Rimane lì quasi in braccio a me. Ogni tanto le stringo la gamba e lei si morde il labbro come se stesse pensando. E forse sta pensando. In ventotto minuti arriviamo alla Vecchia Pineta.

Durante la malattia ho imparato a contare il tempo, le gocce della flebo cadevano regolarmente, una al secondo, e quel rumore mi è rimasto dentro. Adesso so sempre che ore sono. Il tempo, quello che perdo e quello che passa. Io sono il Tempo.

Gli antipasti arriveranno. Lo vuole la Storia. Per ora solo pane scortecciato al centro del tavolo. Ingoiamo la mollica per mettere giù qualcosa mentre il cameriere arriva col secondo Chablis.

- Poco, che altrimenti si scalda – parla Ciccio.
- Gne gne gne gne scalda... – fa il verso Guenda.

Edoardo sorride. Io rido. Lo ha detto anche prima all'altro cameriere. Lo dice sempre. Sono tante le cose che Tapia dice sempre. Le ripete anche se intorno è pieno di persone che le hanno già sentite. Fa bene a fare il politico.

- Guenda, tappati le orecchie.

– Perché?
Tapia mi guarda: – Questo vino fa sborrare.
– Fai schifo – strilla Guenda.
– Quando nell’etichetta c’è un albero – rutto, – il vino è sempre buono.
– Chi te le dice queste stronzate? – domanda Dodo.
Guardo l’attaccatura dei capelli di Guenda un po’ troppo a lungo, finché lei lo nota e se la scompone passandoci il polso.
Disegna con il dito sulla tovaglia una svastica nella quale affondo.
– Non me lo ricordo, Dodo.
Arrivano gli antipasti. Li divoriamo in silenzio e per quattro minuti abbondanti si sentono soltanto le nostre mascelle. Il telefono di Edoardo squilla, è Greta.
– Amore... – fa lui uscendo.
Rimango solo con Guenda e Ciccio.
– Tra un po’ si sposano...
– Penso anch’io – conferma Guenda che poi mi guarda. Non dico nulla.

Una folata di vento fa volare la carta unta dei calamari. Nessuno di noi si scompone. La guardo librarsi sopra il mare come una farfalla, planare verso la schiuma delle onde, toccare quasi l’acqua e poi risalire verso il sole. Pigra. Soltanto al calare di un’epoca la vita può mostrarsi così delicatamente. Rimaniamo estasiati a bruciarci gli occhi. Sento che mi viene da piangere e penso che sono dieci anni che non piango. Quindi non piango.

– Ho fatto un sogno, prima... Sono a casa mia, sento abbaiare, guardo sotto il divano e trovo un barboncino. Lo prendo in braccio, mi accorgo che ha un collare e allora chiamo i padroni e glielo porto. Mentre attraverso Roma la gente mi ferma per accarezzarlo ma lui morde. La gente mi dice che un cane così va ammazzato subito. Rimango sbalordito. Non capisco come si

possa dire una cosa simile su un essere così indifeso – mi interrompo un attimo cercando la mia Juul al mango.

– Finito? – domanda Tapia.

– No – risponde Guenda al posto mio.

– Il cane rimane da me – continuo, – il problema è che ogni ospite che arriva viene aggredito. Tutti mi consigliano di ucciderlo finché sono in tempo. Gli rispondo che non cresce e non è pericoloso. Alla fine nessuno si fa sentire. Nessuno viene più a trovarmi. Il tempo passa e rimango solo. Poi, un giorno, il cane comincia a mordere anche me. Capisco che è arrivato il momento di ucciderlo. Lo guardo e mi accorgo che non sono capace.

– Cazzo... – fa Guenda, diafana. Ed è sincera mentre si preme il bordo dell'occhio per contenere una lacrima. – Vieni con me in bagno? – chiede a Tapia.

– Sai bene quanto vorrei...

Da quando è stato eletto, Tapia ha smesso di pippare in luoghi pubblici. Non vuole fare nulla che possa compromettere la sua ascesa. È pulito come un bambino e a me dà fastidio perché è lui che ha fatto cominciare Guenda.

– Eccoci qui, siamo finalmente soli, amore... – scherza Tapia grattandomi la mano. Poi si accende una sigaretta, sorseggia il fumo e mi parla del viaggio in barca con Stella:

– Mille euro a testa per la cambusa sono troppi – dice.

– Ha preso da sua madre... – faccio io.

– Ah sì?

E il punto interrogativo è così calcato che sono costretto a rispondere anche se vorrei parlare d'altro.

– Il padre invece è una delle persone più generose che io conosca.

– Sarà per questo che è così bravo a fare il suo lavoro... Per curare gli altri bisogna essere generosi. O no?

“Sono guarito...”, è quello che dico a tutti, eppure ogni volta che si parla del mio tumore Tapia chiede sempre, non afferma mai. Forse perché non mi crede, o perché è sensibile. O forse è un'accortezza da buon politico, una figura retorica e nient'altro.

– Pigi Marraffa è un uomo misterioso – ed è l'unica cosa che riesco a dire sul medico che mi ha salvato la vita.

– Ho cominciato a leggere le pagine che mi hai dato...

– Ti piacciono?

– Molto. Io leggo poco, Poldo. Solo romanzi storici, ma per me... – mi verso da bere e lui si interrompe. Verso da bere anche a lui e ricomincia: – Per me vale... cioè... il modo in cui racconti le cose... è... prolisso ma... vale... Quando te lo pubblicano?

– A settembre.

– Vecchio trans! Manca poco... – sprema un pezzo di limone squagliandosi un'ostrica in bocca. – Goditela!

– Cosa?

– La tua ultima estate da sconosciuto... – sorride. – Alle puttane, Poldo!

– Ai bocchini, Ciccio!

Brindiamo augurandoci il meglio. Il vino freddo scende in gola, la testa si annuola e per un attimo sono convinto che andrà tutto bene. Ne sono certo.